

ex fontibus

i



P. Angelo M. Stoppiglia

BREVI COMMENTI

DELLE COSTITUZIONI

ROMA
CURIA GENERALIZIA PADRI SOMASCHI
1961

P. Angelo M. Stoppiglia

BREVI COMMENTI
DELLE COSTITUZIONI

Roma
Curia Generalizia Padri Somaschi
1961

PREMESSA

Scopo della presente raccolta, che s'inizia con questo fascicolo, è mettere alla portata di tutti i nostri religiosi gli scritti e i documenti che più da vicino in forma autorevole sono destinati a interpretare il nostro spirito e la nostra tradizione.

Quante cose preziose possediamo! Ma esse restano non di rado inutilizzate o perchè possono essere lette soltanto da qualche studioso o perchè si trovano sparse in pubblicazioni varie o perchè non ci vengono opportunamente presentate e messe in risalto.

Nel presente opuscolo sono raccolti alcuni articoli che furono pubblicati sulla Rivista della Congregazione di Somasca nel 1925 a "breve commento delle Costituzioni". Si tratta di riflessioni utilissime e pratiche, scritte dal venerato Padre Angelo M. Stoppiglia, quando era Preposito generale, con quella delicatezza e sensibilità che lo caratterizzavano.

Altro materiale, che c'interessa, sono innanzitutto le Lettere del nostro Santo Fondatore, che attendono una edizione in una parlata più facile e accessibile; numerose e interessantissime Lettere circolari dei Pre-

positi generali (se ne ha già una raccolta cospicua e ve ne sono di molto antiche); alcuni discorsi ufficiali tenuti all'inizio di Capitoli generali.

I nostri religiosi vogliano vedere nella forma, sia pur modesta, della presentazione, l'amore alle cose nostre che ci spinge e il desiderio che nelle cose nostre tutti possiamo trovare nutrimento sostanzioso.

UN PERICOLO DA EVITARE

853. Singulis diebus a prandio et a coena per horam vel paulo secus mutuis se colloquiis Nostri recreabunt, quae tamen sint honesta, seria et a Religioso viro minime aliena. Illud praecipue cavebunt diligentissime ne de rebus civilibus diversorum Statuum colloquantur, ex quo aemulationes et contentiones, immo et odia aboriri frequentissime solent, sed unius corporis membra esse singuli cogitent, vinculo charitatis arctius invicem copulati, quam alio quocumque sanguinis ac patriae. Nemo igitur charitatis et humanitatis normas offendat.

Tutti i giorni, dopo pranzo e dopo cena, i Nostri potranno fare un po' di sollievo per un'ora circa, trattendosi in familiare conversazione, procurando che sia corretta, seria e adatta ad un buon Religioso.

In modo particolare avranno la massima cura di evitare discussioni politiche, perchè ciò è sovente causa di animosità, di contese e perfino di odi e rancori. Cercheranno piuttosto di pensare che tutti e ognuno sono membra di un solo corpo, stretti fra loro dal vincolo della carità più strettamente che da qualunque altro rapporto di sangue o di patria.

Nessuno pertanto si permetta di offendere i dettami della carità e della buona educazione.

Non occorron lunghe riflessioni per mettere in rilievo l'importanza di questo richiamo delle nostre sapienti Costituzioni. In ogni tempo le passioni politiche portate dal secolo nel sacro recinto delle comunità religiose vi produssero sempre amari frutti di discordie, di dissipazione e di rilassatezza nel fervore religioso. Il Religioso, il quale, o per passione o per falso zelo, partecipa apertamente alle lotte politiche, o nelle conversazioni si abbandona a discussioni troppo calorose su questa materia così mutevole e così infiammabile, viene meno ad un triplice dovere verso se stesso, verso i suoi confratelli e verso le anime ch'egli è chiamato a guidare nelle vie dello spirito.

Manca, anzitutto, verso se stesso, perchè lo spirito di partito ordinariamente annebbia la mente, agita il cuore, turba quel raccoglimento e quella serenità di spirito che gli sono indispensabili per poter attendere con frutto ai suoi studi e al progresso nella vita spirituale. Il suo contegno è anzi già un indice manifesto di un interno immortificato. Egli sente un'avidità morbosa di notizie sensazionali, le quali lo tengono in continua agitazione e generano il desiderio di espandersi ed effondersi all'esterno e sovente anche il disgusto della pietà. Accadrà pure di frequente ch'egli sciupando il suo tempo prezioso in lunghe e frivole letture di giornali, sia di necessità portato a trascurare e trasgredire i suoi doveri d'ufficio. Egli è sulla via della rilassatezza; certo, non sarà mai un religioso veramente fervente.

L'esperienza insegna poi a quali eccessi porti lo spirito di parte. Esso è di sua natura invadente, prepotente, ma soprattutto cieco; perciò quante volte accade di udire persone le quali sono animate dai medesimi principii e mirano al medesimo fine, il maggior bene della religione e della patria, sostenere in politica tesi

perfettamente opposte e contraddittorie!

Guai se il religioso si lascia dominare da questo spirito: diventa allora irriflessivo, precipitato ed esagerato nei suoi giudizi, facile a dare di uomini e di cose sentenze che vorrebbero essere infallibili e non sono, invece, che parto di mente gretta od esaltata; il tutto poi espresso con una intemperanza e spesso volgarità di linguaggio, che urta, disgusta ed aliena l'animo di chi ascolta.

Così si viene ad offendere quel delicato sentimento di rispetto che ognuno deve verso le opinioni altrui, specialmente dei propri confratelli, si accendono lunghe ed oziose discussioni il cui solo effetto sicuro è di seminare diffidenze, divisioni, avversioni, compromettendo il massimo dei beni ch'è la concordia degli animi e rallentando il vincolo della carità che tutti ci deve tenere uniti come in un'anima sola.

Infine il religioso, che si lascia dominare da questo spirito fazioso di partito, dimentica facilmente, nelle sue relazioni cogli estranei, quella riservatezza di parole e di giudizi che è per lui un dovere imperioso, se vuol esercitare una qualsiasi benefica influenza sulle anime, e viene perciò a compromettere il frutto delle sue stesse fatiche. Come potrà egli parlare in nome di principii superiori e chiamarsi ministro di pace nella società, se di fatto colla sua intemperanza verbale dimostra di essere agitato dalle medesime violenti passioni di coloro che ha il compito e il dovere di richiamare a moderazione?

Non v'è nulla che faccia più cattiva impressione sui secolari quanto il vedere un prete, un religioso politicante; perciò molti pastori di anime tradiscono la divina missione loro affidata e rendono vane le loro fatiche, perchè non sanno frenare e mortificare in sè questo ma-

laugurato spirito partigiano.

Dovremo adunque disinteressarci affatto della cosa pubblica, di quanto accade intorno a noi, delle sorti e dell'avvenire della patria, delle vicende civili e politiche sovente così strettamente connesse coi più sacri interessi della religione e della Chiesa? No; ma, invece di lasciarci dominare e conturbare dai fatti della cronaca quotidiana, sappiamo sollevarci ad un concetto più alto, più nobile e santo degli avvenimenti, ravvisando in essi la mano della divina Provvidenza, la quale si serve sovente del male e dello scandalo stesso per trarne frutti di bene e sanare le nazioni.

Quanto più vivo sentiamo in noi l'amore della religione e della patria, tanto maggiore sia il nostro desiderio di servirle nell'unico modo a noi consentito, cioè in umiltà di spirito, nella fecondità delle buone opere e nel raccoglimento della preghiera. Facciamo in modo che i nostri confratelli e quanti altri ci avvicinano restino edificati dal nostro contegno umile, riservato e prudente, e nel nostro abito imparino a rispettare ed amare gli immortali principii di nostra santa religione.

Ed intanto ricordiamoci sempre, ma specialmente nei momenti più burrascosi della società, di pregare il Signore affinché dia a tutti i governanti quella verace sapienza per mezzo della quale reges sapienter imperant et legum conditores iusta decernunt.

NEL NOME DEL SIGNORE

In qualcuna delle nostre case si nota una certa lentezza nell'esecuzione di ciò che è prescritto; lentezza che talvolta può avere l'aspetto di negligenza nell'adempimento dei propri doveri. Lungi dal supporre in questi nostri Religiosi uno spirito di rilassatezza o, peggio, di insofferenza delle sante Costituzioni e degli ordini ricevuti; crediamo che la causa di questo non lodevole contegno sia nelle tante occupazioni e preoccupazioni, specie in chi sta a capo della Comunità.

Or bene, ci preme di mettere in guardia i Religiosi da quella che è senza dubbio un'astuzia, una sottile insidia del demonio, nostro implacabile e capitale nemico; una pretesto, una bella scusa da lui affacciata, per indurre i Religiosi a lasciar la via sicura dell'obbedienza e trascinarli a poco a poco nel baratro della perdizione.

Il fatto delle molte occupazioni può essere vero, anzi è verissimo; ma ammette spiegazioni che lo attenuano assai.

In qualche caso esse sono volute e cercate dal Religioso stesso, e si potrebbero eliminare; in altri casi manca la giusta ponderazione e valutazione, così che sovente si dà la preferenza a quelle che hanno meno importanza e si pospongono e spesso si tralasciano quelle che sono importantissime, specialmente nella vita religiosa. Ciascuno di quelli che possono essere in causa

si faccia ad esaminare se stesso coram Deo, davanti al Signore, e si persuaderà di quanto veniamo dicendo.

Si mettano adunque le cose a posto, secondo l'avvertimento datoci dal santo Vangelo: Quaerite primum regnum Dei; prima di tutto e sopra tutto mettiamo gli interessi di Dio e dell'anima, poi il resto. Ricordiamoci del nostro abito e della nostra professione: che è necessario mantenerci fedeli ai doveri che incombono al nostro stato, e sono propri del nostro Istituto; che dobbiamo coltivare la pietà, conservare nell'umiltà e nella soggezione il nostro spirito, e tenerci distaccati da tutti e da tutto per poter star uniti unicamente con Dio. Se manca la pratica di queste virtù, tutto il nostro affaccendarsi si riduce ad un inutile travaglio; tutte le grandi fatiche che avremo sostenute e le grandi opere che ci sembrerà di aver compiute, ci lasceranno nella più grande illusione, con le mani vuote e con molti rimorsi sulla coscienza.

Quanto alle preoccupazioni che possono avere i Superiori, sotto l'incubo del loro officio e della loro responsabilità, a loro e nostro incoraggiamento e conforto, ricordiamo solamente che al di sopra di tutte le cose sta la Divina Provvidenza, che tutto regge e governa: purchè si faccia con rettitudine e diligenza il proprio dovere nei limiti dell'umana possibilità, al rimanente ci pensa il Signore. Nessun uomo e nessuna legge comanda l'impossibile; tanto meno lo pretenderà da noi il Signore, che è il più tenero dei padri.

Un potente stimolo all'esatta osservanza sono certamente gli esempi insigni che ci hanno dato i nostri Confratelli, nei quattro secoli di vita gloriosa della Congregazione. I raffronti sono sempre possibili, perchè ogni tempo e ogni luogo, in questa misera vita, ha avuto le sue difficoltà, anzi, se vogliamo esser sinceri, talvolta ne ha avuto anche di più gravi delle presenti.

Questi raffronti sono poi eloquentissimi in quanto ci dimostrano oggettivamente e chiaramente la via maestra del nostro agire.

Il P. Stanislao Santinelli, sebbene visse per molti anni in Seminari, Collegi e Ospedali, dove spesso non sono compatibili tutte quelle religiose osservanze che sono in vigore nelle case professe e segnatamente nei Noviziati, pure gli riuscì sempre, dice l'autore della sua vita, di assogettarsi ad esse con somma esemplare obbedienza ed esattezza, essendo stato solito nella privata sua stanza di mantenere sempre tale regolarità di vita, che più volte, anche in età più avanzata, solea dire di aver infinite volte ringraziato il Signore, che gli avesse sempre conservato e lo spirito e il corpo pronto a poter praticare l'osservanza delle case professe senza il minimo aggravio, quando l'obbedienza lo avesse in alcuna di esse destinato. Anche quando, per dura necessità, dovette seguire il generale Agostino Nani alla fortezza di Palma, per continuarvi l'educazione e l'istruzione de' suoi nipoti, in mezzo a quella gente di guerra, che non va esente da qualche licenza, ebbe un contegno così inviolabilmente religioso, fu così sempre uguale a se stesso e osservantissimo del suo decoro, che tutta la Piazza ne fu edificata ed ebbe per lui la più alta venerazione.

Esempi come questo, per grazia di Dio, si incontrano a centinaia e a migliaia nella nostra storia. Essi certamente si ripeteranno ai nostri giorni ed in avvenire se imiteremo lo spirito di sacrificio e di abnegazione dei nostri antichi Padri, se metteremo un po' più di ordine e un po' più di buona volontà nelle nostre cose.

IL SUCCO VITALE

E' cosa dolce e nello stesso tempo utile ritornare qualche volta col pensiero all'origine prima di nostra vocazione religiosa, scrutare il segreto lavoro della divina grazia in noi sotto forma di quelle manifestazioni dapprima vaghe e incerte, di poi più concrete e precise che destarono in noi quei primi impulsi i quali si mutarono in seguito in più desideri e finirono per tradursi in atto di volontà ferma ed incrollabile.

Ora che cosa fu che esercitò maggior forza di attrazione sulla nostra fantasia dapprima e sulla nostra volontà di poi fino ad indurci a quella determinazione così grave e solenne la quale doveva decidere la sorte di tutta la nostra vita? Lo affermo per conto mio, sicuro però di interpretare il pensiero dei più: fu dopo la preoccupazione di assicurarsi l'eterna salute, la persuasione di trovare nella Congregazione religiosa abbracciata una famiglia più numerosa, ma non meno amante di quella lasciata nel mondo, la quale ne tenesse il luogo e ricompensasse, in qualche modo, il sacrificio compiuto.

Era la carità fraterna, intesa e praticata nella sua forma più vasta, pura ed integrale, che mi balenava alla mente e mi attraeva. In realtà ciò che maggiormente suscita vocazioni ed attira postulanti in una casa religiosa è appunto questa persuasione di trovarvi affetto e cordialità reciproca, aiuto, compatimento e fratellanza scambievolmente, vera e sincera.

Con quale gioia pertanto, appena entrato nella cella del noviziato e prese fra le mani le nostre Costituzioni, vi lessi quel promettente preambolo del n. 354, Cap. I, libro II, il quale mi rammentava come la mia vocazione fosse una divina chiamata dalla terra d'Egitto del secolo a quest'altra terra tutta sgorgante latte e miele, che è la religione: lo gustai allora come se fosse già il pieno coronamento delle mie speranze.

Scorrendole poi avidamente, come per cercarvi il vero succo vitale, il mio cuore si andava sempre più dilatando nel constatare sempre meglio come tutto il loro spirito informatore fosse appunto quello della carità fraterna. Si sente il suo soave profumo esalare quasi ad ogni pagina.

Difatti risaltano subito e colpiscono, anche ad una semplice lettura affrettata delle Costituzioni, la cura, il calore, l'insistenza con cui esse inculcano quando prescrivono:

ai Superiori:

- a) di amare i loro sudditi con affetto e tenerezza paterna (637);
- b) di provvedere con materna sollecitudine ai loro bisogni spirituali e temporali (640; 667; 526);
- c) di usare con tutti carità e dolcezza, di trattarli affabilmente e di non aggravarli di troppo lavoro (375; 647);
- d) di sollecitarli a ricorrere a loro con confidenza nei propri bisogni (638);
- e) di correggerli dei loro difetti (632);
- f) di pensare alla loro onesta ricreazione (III, cap. XIV);
- g) di avere una cura vigilante e tenera degli infermi (640 e III, cap. XIII);
- h) di trattare con ogni cura e sollecitudine gli ospiti (III, cap. XVI - 869; 870; 971).

ai sudditi:

- a) di nutrire una filiale confidenza nei superiori (487);
- b) di ricorrere a loro come teneri padri (367);
- c) di rispettarli e venerarli (491; 492; 493);
- d) di onorare e venerare gli anziani (496).

a tutti:

- a) di amarci a vicenda nella carità di Cristo (366);
- b) di compatirci dei nostri difetti con pazienza e indulgenza (370);
- c) di partecipare alle gioie e ai dolori dei confratelli (367);
- d) di evitare le parole offensive e provocanti e trattarci con dolcezza e mansuetudine (370; 371);
- e) di evitare, come peste, le critiche, le mormorazioni, i giudizi temerari (373; 374);
- f) di darci reciprocamente i dovuti titoli d'onore ed i segni di stima, di civiltà e gentilezza (495; 498 e 499);
- g) di domandarci scusa delle offese (499);
- h) di dimostrarci servizievoli con tutti (380);
- i) di suffragare i confratelli defunti (423; 426).

Si ha così un quadro completo non solo dei doveri essenziali che la carità fraterna ci impone, ma ancora di tutte quelle altre piccole virtù che l'adornano e che la rendono più cara ed attraente, quali l'indulgenza e la condiscendenza, l'affabilità e compiacenza, la gentilezza e delicatezza, la familiarità e cordialità, le quali fioriscono nelle comunità religiose e ne formano la delizia.

L'esperienza pratica non ha poi smentito per nulla il concetto che m'ero fatto nei primi giorni di noviziato, ma l'ha ancora superato con tutte quelle sfumature di bontà e di delicatezza che soltanto una lunga consuetudine di vita comune poteva rivelarmi nei miei confratelli. Compresi allora quanto sia veritiero il motto del nostro stemma "onus meum leve". E che cosa è che rende leg-

gero il giogo della vita religiosa se non la carità fraterna, la quale trasforma le comunità religiose in un riflesso di cielo? Con essa la casa che abitiamo si popola di esseri amati e cari, diventa casa nostra, e la comunità di cui facciamo parte diventa la nostra famiglia, dolce famiglia spirituale non solo delle anime, ma anche dei cuori.

Conserviamo adunque gelosamente la carità fraterna come il nostro più prezioso tesoro. Essa costituisce l'adempimento reale e perfetto su questa terra della promessa di Gesù "Chi avrà abbandonato tutto per seguire me, riceverà in cambio il cento per uno". Oltreciò essa è ancora il pegno più sicuro della vita eterna, "e possederà la vita eterna"; è il contrassegno più sicuro delle anime predestinate al paradiso, perchè "colui che ama adempie la legge" (S. Paolo) e "la carità copre la moltitudine dei peccati" (S. Pietro).

Non illudiamoci di poter amare Dio, senza l'amore del prossimo, perchè "non è da Dio chi non ama il suo fratello" (S. Giov. Ev). Non vi può quindi essere vera unione delle nostre anime con Dio senza vera unione dei nostri cuori con quelli dei nostri confratelli: l'amore di Dio e del prossimo sono due vampe della medesima fiamma.

Temiamo quindi, come la più grande sciagura che possa toccare ad una comunità religiosa il rallentarsi dei vincoli della carità fraterna ed i terribili effetti che vi produce ci incutano un salutare timore.

Se in una comunità religiosa viene meno la carità fraterna, subito vi irrompono in folla i peggiori disordini: il cuore del religioso non più ripieno dell'amore de' suoi confratelli si raffredda e si restringe, l'egoismo ben presto lo occupa e lo dissecca. Allora ognuno, dimentico del bene comune, non pensa più che a se stesso, a soddisfare i propri gusti, le proprie comodità;

andrà in cerca al di fuori di relazioni e di amicizie di estranei, che colmino in qualche modo il vuoto che sente nel cuore; la vita comune gli viene a noia, l'obbedienza un peso insopportabile, i più piccoli difetti dei confratelli si ingrandiscono ai suoi sguardi, vede tutto nero; il suo amore per essi si scambia in avversione, gelosia, rancore; si lascia dominare dallo spirito di partito e di opposizione; diventa con loro permaloso, intollerante, maligno, mordace, ingiusto; le mormorazioni, le contese, i litigi, i giudizi e sospetti temerari diventano il suo pane quotidiano. Che più? Sovente giunge perfino a formarsi una falsa coscienza e cade in quel perverso di giudizio, in una specie di accecamento che gli fa considerare come virtù le offese più patenti alla carità e lo induce a menarne vanto come di azioni sante di zelo religioso.

Nello stesso tempo egli sente in sé una segreta amarezza; un interno malessere lo agita e gli rapisce la pace dell'animo, la tiepidezza come febbre lo assale, la preghiera gli riesce difficile e senza gusto, gravoso lo adempimento dei suoi doveri d'ufficio: si sente infelice. La disunione poi fra i confratelli d'una comunità non potrà a lungo celarsi; ben presto le loro discordie trapeiranno anche all'esterno, quando pure essi stessi non si incarichino di renderle pubbliche con le loro maldicenze: i buoni ne rimarranno scandalizzati ed i maligni andranno ripetendo l'ingiuriosa ed indegna diceria: "si riuniscono senza conoscersi, vivono senza amarsi e si separano senza rimpiangersi".

Guai a quelle comunità in cui viene ad illanguidirsi la carità fraterna! Esse diventano simili a quelle piante, alle quali, nelle lunghe siccità estive, viene a mancare la necessaria umidità: la linfa vivificatrice s'arresta, appassiscono, intristiscono e muoiono. Lo disse Gesù: "Ogni casa divisa in se stessa non sussisterà".

Preghiamo tutti il Signore perchè si degni tener

lontana dalle nostre case tale sventura; la carità fraterna regni sempre nei nostri cuori ed attiri su di noi le benedizioni di Dio.

A questa, come al nostro massimo bene, siamo pronti a sacrificare generosamente ogni nostra soddisfazione: i nostri diritti, le esigenze dell'amor proprio, i puntigli d'onore, le nostre preminenze, le suscettibilità anche legittime, gli stessi nostri privati interessi, poichè essa vale ben più di tutto questo assieme e da sola può renderci felici più di tutti questi beni apparenti. Col la carità noi possediamo Gesù stesso: ora non basta Lui solo a renderci felici?

Facciamo in modo che i forestieri i quali entrano nelle nostre case possano dire ciò che i pagani dicevano dei primi cristiani: "Guardate come si amano!". E' la miglior lode che si potrà fare di noi.

LA SCALA DI GIACOBBE

Non intendono certamente usare una figura rettorica le nostre Costituzioni chiamando la Religione una terra promessa sgorgante latte e miele, poichè, se ben si considera, essa è, fra tutti i generi di vita, il più adatto ad appagare interamente tutti i bisogni dell'uomo. Soddisfa i suoi bisogni materiali coll'offrirgli le comodità della vita comune, i bisogni del suo cuore colle finezze della carità fraterna, i bisogni della sua mente dandole mezzi e facilità d'arricchirsi di utili e nobili cognizioni coll'insegnamento, colla conversazione di persone istruite, con letture e con libri, ed infine i bisogni e le aspirazioni dell'anima sua aiutandola a sollevarsi a ad unirsi più strettamente a Dio, col separarlo dal frastuono e dai pericoli del mondo, col liberarlo dalle preoccupazioni temporali e col dargli un mezzo facile e sicuro per raggiungere, presto e senza tanta fatica, la perfezione cristiana ed assicurarsi, così, l'eterna salute.

Questo mezzo facile e sicuro è l'osservanza delle Regole.

Attenendosi fedelmente ad esse, il religioso ha la morale certezza di compiere in tutto la volontà di Dio e di essere sulla retta via che deve condurlo al cielo. Si può quindi affermare, a ragione, colle nostre Costituzioni, che l'esatta osservanza delle Regole costituisce per lui quella mistica scala di Giacobbe per mezzo della quale si sale all'altezza della perfezione, cioè al cospetto e

all'unione con Dio. Per questo il pio autore dell'Imitazione di Cristo definisce la vita religiosa "grato e giocondo servizio di Dio, in cui l'uomo si rende veramente libero e santo", e S. Gregorio Nazianzeno dice: "Il religioso che vive secondo la Regola vive secondo la volontà di Dio ed imita Gesù Cristo".

Mi sia lecito richiamare qui brevemente, a nostro conforto, questa consolante dottrina che ci interessa tutti così da vicino.

E' dovere d'ogni cristiano di tendere alla perfezione, ma lo è in modo particolare per il religioso, il quale ne ha fatto a Dio pubblica e solenne promessa approvata e consacrata dalla Chiesa: in forza di questa promessa, i consigli evangelici sono diventati per lui veri precetti. Peccherebbe quindi gravemente, se dispregiasse o anche solo trascurasse i mezzi necessari per raggiungerla, cioè per compiere bene i doveri dello stato che ha abbracciato. Quali sono questi doveri?

Dal giorno della sua professione il religioso non ha più libertà di scelta fra le tante vie che possono condurre alla perfezione, poichè egli ne ha tracciata e fissata una, la quale consiste nell'osservanza di quelle norme di vita pratica che Dio, per mezzo dei Superiori, gli dà per praticare i voti e farsi santo. Queste norme di sua vita sono le Regole del suo Istituto.

Le nostre Regole adunque non sono altro che l'espressione della volontà di Dio a nostro riguardo e la specificazione del modo particolare col quale Egli vuole che noi pratichiamo i consigli evangelici. La loro osservanza diventa così per il religioso un dovere di stato. Nel domandare di essere ammesso all'Istituto egli ne aveva già assunto un impegno di onore, una vera obbligazione; colla professione religiosa questo suo dovere è diventato sacro. Si può quindi affermare che all'osservanza delle Regole sono legate indissolubilmente la vita di

ogni religioso e la stessa sua eterna salvezza.

Questo pensiero di fede è già, di per sè, più che sufficiente per farci stimare ad amare la Regola, tuttavia, poichè in certi momenti la natura può farcela apparire troppo severa, giova mettere in maggior rilievo quanto essa sia benefica e dolce. Per maggior brevità, e chiarezza, enuncierò l'insegnamento dei santi su questo argomento, elencando semplicemente i benefizi che arreca ad un istituto religioso ed ai suoi membri l'esatta osservanza della Regola, nonchè i danni che arreca il rilassamento nella regolare disciplina.

La regolare osservanza:

1) Attira sull'istituto e su coloro che ne fanno parte le grazie e le benedizioni divine. "Nulla attira più su di noi le benedizioni di Dio quanto la fedeltà alle piccole cose", "più la regolarità è esatta in una comunità, più lo spirito di Dio vi risiede e vi sponde abbondantemente le sue grazie" (S. Giov. B. De La Salle).

2) Vi fa regnare l'ordine e la puntualità che, a loro volta, favoriscono efficacemente il fiorire del fervore e della pietà. "Dove la Regola è posta in non cale, non vi è pietà, nè fervore, nè virtù" (S. Anselmo). "Il fervore regna solo nelle comunità che osservano fedelmente la Regola" (S. Alfonso).

3) Dà ai religiosi una gran pace e consolazione interna, per la sicurezza che hanno di fare in tutto la volontà di Dio e di conseguire lo scopo della loro vocazione. "Più la regolarità è esatta in una comunità, più coloro che vi dimorano godono di consolazioni interiori, sono contenti del loro stato e sono benedetti da Dio" (S. Giov. B. De La Salle).

4) E' il gran mezzo di loro santificazione. Le più elette virtù trionfano in terreno propizio e riscaldate da un'atmosfera così favorevole. Difatti la Regola, col fissare un tempo a ciascuno dei nostri doveri e col tenere

le nostre facoltà in continuo esercizio, senza permetterci di deviare, nè d'arrestarci, mira appunto a sottrarci all'incostanza della nostra volontà sovente così fiacca e mutevole, a difenderci dai capricci della guasta natura, dalle sorprese dell'accidia e dai pericoli delle passioni, cause ordinarie di tante nostre negligenze e cadute. Essa ci fa compiere a perfezione i nostri doveri di stato, ci spinge e stimola incessantemente allo sforzo morale, poichè ciascun esercizio da essa prescritto ci costa un atto di volontà, facendoci contrarre tante buone abitudini che, sotto l'influenza della grazia, diventano presto virtù e sono una sorgente continua di meriti. Una comunità osservante diventa terra di santi.

5) Fa raggiungere all'Istituto lo scopo per cui venne fondato.

6) Lo conserva in vita e ne promuove lo sviluppo con l'accrescerlo in stima presso gli uomini e coll'attirargli sempre nuovi postulanti. Si può anzi dire che la regolare osservanza è la condizione di vita o di morte per un istituto religioso.

Al contrario, se in esso viene meno questa regolare osservanza:

1) Il religioso si priva di molte grazie. "Chi cerca di sottrarsi all'obbedienza ed all'osservanza delle Regole si priva da sè di molte grazie divine (Imitazione di Cristo, III-13-1).

2) Il fervore e la pietà decadono, si insinuano fra i religiosi la tiepidezza che, qual febbre perniciosa, ne snerva le forze ed il vigore, e lo spirito mondano che, qual gelido vento o brina invernale, brucia i delicati germogli delle virtù, le quali perciò si vanno facendo sempre più difficili e rare fino a scomparire del tutto e dar luogo ai peggiori disordini e scandali. In una comunità religiosa non si è mai santificato alcuno senza la

osservanza delle Regole.

3) La vita di comunità cessa di essere un aiuto e un sostegno, per diventare un pericolo di rovina spirituale e "una precipitosa discesa verso l'abisso" come dicono le nostre Costituzioni e come affermano concordemente i Santi. S. Francesco di Sales dice che dall'osservanza delle Regole dipende la predestinazione del religioso; S. Alfonso afferma che questo è l'unico mezzo per cui esso si può salvare; e S. Efrem così si esprime: "Una comunità, ove le Regole non sono in vigore, non è più un asilo e un porto di salute; ma una scogliera di naufragio per tutti coloro che vi si ritirano".

4) Il religioso sta a disagio in Religione e vi trova tutta la sua infelicità. "Tutto ciò che le Costituzioni prescrivono o i Superiori comandano riesce duro, difficile ed amaro al religioso rilassato; per lui la Religione non ha nulla di dolce e di soave" (Costit. 381). "Il religioso infedele alle sue Regole è infelice, annoiato, scontento e nella pena; esso prova molti dolori e, da qualsiasi lato si volga, trovasi angosciato; egli è sempre esposto al pericolo d'una gran rovina" (Imitazione di Cristo, I-25-7).

5) infine, non raggiungendo più l'Istituto il suo fine, Dio se ne ritira, lo priva di sue grazie e lo lascia decadere. La storia ecclesiastica ci insegna che l'infedeltà alle Costituzioni fu la causa ordinaria della rovina di molte Congregazioni religiose. "Come Dio abbandona l'anima tiepida, così abbandona l'Istituto in cui è venuta meno l'osservanza. Abbandonato da Dio, l'Istituto cade, come cadono le foglie degli alberi nell'autunno. La mancanza di regolarità fu la causa della scomparsa di tanti ordini un dì fiorenti e che ora non sono più" (S. Alfonso).

Qui viene naturale farci una domanda: Come si accordano queste affermazioni così gravi e recise colle dichiarazioni del n. 384 delle nostre Costituzioni, secondo

la quale nessuna nostra Regola obbliga sotto pena di peccato? Si accorda benissimo, se si considera che, specialmente se trattasi di superiore o di trasgressioni abituali, violando le Regole:

a) dà cattivo esempio, scandalizza i suoi confratelli, turba l'ordine della comunità;

b) viene a trascurare i mezzi che Dio gli offre per raggiungere la perfezione, peccando così di tiepidezza e di negligenza;

c) si espone al pericolo di violare i santi voti, essendo quasi impossibile la pratica di questi senza la pratica delle Regole. "Al religioso che trasgredisce ripetutamente le Regole, anche se leggere si renderà presto impossibile anche l'osservanza di quelle più importanti, cioè relative ai voti" (S. Alfonso). Accade così il più delle volte che la trasgressione di Regole anche puramente direttive e disciplinari, la quale, di per sé, non sarebbe materia di colpa, lo diventa a causa delle circostanze che l'accompagnano.

Riguardo poi alla gravità della colpa che si commette nel trasgredire le Regole, è certo che:

1) Se la Regola che si viola è esplicativa dei voti e ne determina la materia, la colpa è più o meno grave, a seconda della gravità della materia stessa e dell'assenso che si presta alla mancanza.

2) In ogni caso, e cioè anche quando si tratta di Regole puramente disciplinari, la colpa diventa mortale:

a) quando alla trasgressione si aggiunge il disprezzo formale. Tale sarebbe, per esempio, se un religioso negasse l'autorità legittima d'un superiore o si rifiutasse apertamente ai suoi ordini, oppure se non tenesse in alcun conto le Regole, ossia, come si esprime S. Alfonso "se non volesse sottomettersi ad esse, perchè considera come una piccineria e scempiaggine tante osservanze".

b) quando si dà scandalo ai confratelli o si reca grave danno alla disciplina. "Il religioso è tenuto sotto pena di peccato mortale, a non dare grave scandalo ai confratelli e a non nuocere in modo considerevole alla comunità trascinando col suo cattivo esempio gli altri al rilassamento nella regolare disciplina" (S. Alfonso). Questo si verifica specialmente quando trattasi di violazioni abituali delle Regole, oppure di Superiori, perchè questi, essendone i custodi, devono osservarle per i primi e farle osservare dagli altri. "Un Superiore non osservante delle Regole, vive nel più gran pericolo di perdersi. Egli avrà un terribile conto da rendere a Dio, se lascia introdurre degli abusi nella comunità" (S. Ilario).

Se dunque dall'esatta osservanza delle Regole dipende la felicità nostra in questa e nell'altra vita, nonchè l'avvenire stesso della Congregazione, non ci sembri grave qualunque sacrificio pur di mantenerne integra la applicazione nelle nostre famiglie religiose.

ANCORA DELLA SCALA DI GIACOBBE

La regolare osservanza è per un istituto religioso il comune tesoro di prezzo inestimabile da cui ciascun membro attinge benefici e che reca a tutti prosperità e benessere, a somiglianza di un grand'albero il quale offre riparo a tutti che si ritirano sotto la sua chioma ed è per tutti ricco di ombra, di frescura e di dolci frutti. E' dunque interesse di tutti assicurare questo comune patrimonio, facendo sì che l'albero non venga ad intristire, ma vegeti rigoglioso, ricco di frondi e di frutti: ogni religioso è un ramoscello del grand'albero del suo istituto e mentre attinge dal tronco e dalle radici di questo la linfa che lo nutrisce, a sua volta lo mantiene in vita respirando per lui, coi polmoni del suo fogliame, l'ossigeno dell'aria.

Quest'ordine mirabile che la divina Provvidenza ha disposto nella natura delle piante è quello stesso che esige dai membri d'un istituto, d'una comunità religiosa. Mentre, cioè, ciascuno partecipa ai benefici ed alle ricchezze della regolare disciplina, ha l'obbligo, da parte sua, di contribuire a farla fiorire ponendo ogni suo maggior impegno nell'osservare esattamente le Regole dello istituto. Vi sono obbligati:

I Superiori: essi sono i custodi, i guardiani delle Regole; è quindi per loro un dovere di stato mantenerle in vigore, farle da tutti rispettare ed osservare,

vigilare perchè non si introducano abusi contrari alla regolare disciplina, estirparli con la dovuta fermezza, se già si sono introdotti. Per compiere bene questo dovere essenziale del loro ufficio, essi devono servirsi dei seguenti mezzi:

1) Buon esempio. Siano essi, pei primi, modelli ai loro sudditi di esattezza nell'osservanza delle Regole anche più minute, di prontezza agli orari, di puntualità alle pratiche comuni, specialmente a quelle di pietà. Lo esempio è più efficace della parole e deve precedere lo insegnamento, a somiglianza del divin Maestro, il quale "coepit facere et docere".

"I difetti e le virtù di una comunità dipendono ordinariamente dai Superiori" (S. Vincenzo de' Paoli).

2) Esortazioni. Trattino sovente della regolare osservanza, facendone rilevare i vantaggi, la bellezza, la necessità, nelle esortazioni che sono soliti tenere alla Comunità nell'occasione dell'accusa della colpa e dei capitoli collegiali, in modo da tener sempre desto nei sudditi l'amore alla Regola ed infiammarli ad osservarla esattamente.

3) Il nuovo codice di diritto canonico prescrive che le Costituzioni vengano lette tutte almeno una volta all'anno; le Costituzioni nostre ed un decreto dell'ultimo capitolo generale stabiliscono che tale lettura si faccia almeno una volta alla settimana in luogo ed ora da stabilirsi dal Padre Provinciale. Il Superiore colga quest'occasione propizia per completare la lettura con opportuni commenti e con adatte riflessioni che ne facciano meglio conoscere il senso e lo spirito. Alimenterà così ed aumenterà nei sudditi l'amore e la stima per esse, poichè non si stima ciò che ben non si conosce e non si ama ciò che non si stima.

4) Correzioni. Le nostre Costituzioni raccomandano ripetutamente ai Superiori di non dissimulare mai ai

loro sudditi le trasgressioni anche minime della regola e ciò perchè il chiudere gli occhi e tacere sarebbe un autorizzare il male ed aprire la porta ad ogni disordine. La correzione fatta con prudenza e carità, nel modo e nel tempo opportuni e coi dovuti riguardi, costituisce un dovere essenziale per il Superiore.

"Una comunità non può sostenersi se la correzione non la vivifica continuamente e non la trattiene sull'orlo dell'abisso in cui le mancanze giornaliere tendono a precipitarla" (S. Ilario).

5) Punizioni. Leggiamo nelle nostre Costituzioni: "Affinchè poi non venga meno il vigore e il rigore della regolare disciplina, il cui rallentarsi macchierebbe subito la bellezza della religione e vi recherebbe necessariamente la nausea e l'abbandono delle cose spirituali, vogliamo che presso di noi e coi nostri si pratici in tutto l'uso delle pene ed in modo così rigoroso che neppure la minima colpa venga dissimulata, qualora in essa si noti o si tema la trascuranza della disciplina, ma a ciascuna mancanza venga imposta una pena nel modo stabilito nel libro "Delle Pene".

Una lunga e rispettabile consuetudine, causata dalla umana nostra fralezza e dal mutato spirito dei nuovi tempi, ha reso più raro l'uso di questo mezzo un di così comune ed efficace; gli stessi maestri di vita spirituali consigliano di ricorrervi raramente e con molta prudenza, nei soli casi di vera necessità. Tuttavia tante e così sapienti prescrizioni circa le mancanze e le loro pene non sono mai venute meno interamente; se il loro uso è lasciato alla prudente discrezione del Superiore, questi ha il dovere di ricorrervi in dati casi particolari, quando cioè glielo impongono la natura della mancanza commessa o le circostanze che l'accompagnano. Lo faccia allora con tutta fermezza. Le punizioni date a tempo e luogo opportuno chiudono la porta agli

abusi, isolano i soggetti incorreggibili, attenuano gli effetti dei loro scandali, proteggono i buoni e li incoraggiano a rendersi migliori.

Se invece il Superiore è troppo debole e non sa usare questo efficace stimolo all'emulazione, l'ordine e la virtù ne soffriranno ben presto. "Nulla è più nocevole ad una comunità che i Superiori troppo deboli i quali si studiano di piacere e di farsi amare" (S. Vincenzo de' Paoli).

Gli anziani. "I religiosi anziani - dice S. Alfonso - sono le torce che illuminano la comunità, le colonne che sostengono l'osservanza". Essi vi rappresentano la gravità ed il senso maturo, la lunga esperienza della vita e degli affari e ci ricordano l'austerità e la santità dei nostri padri antichi: fortunata quella casa religiosa che conta tra i suoi membri qualche anziano.

Per questo le nostre Costituzioni li tengono in tanta considerazione e danno loro tanta autorità facendo partecipare i seniori al governo della casa come consiglieri ordinari del Superiore locale. Mentre però impongono a questo di onorarli gli raccomandano, nello stesso tempo, di non dissimulare i loro difetti e le loro mancanze, ma di correggerli caritatevolmente affinché non siano di scandalo ai più giovani, poichè "una mancanza è tanto più pericolosa quanto è più grave a causa dell'autorità e dell'età di colui che la commette".

Gli anziani possono e debbono quindi esercitare una grande e benefica influenza sulla religiosa osservanza della comunità: se ne facciano ferventi zelatori presso di tutti col loro esempio e con assidua opera di persuasione, si costituiscano pubblici e strenui difensori delle regole, alzando la voce contro gli abusi che vedessero introdursi e contro i superiori stessi, qualora, Dio non voglia, questi fossero pietra di scandalo agli altri. "Quan-

do si tratta di evidenti abusi e di rilassamento nell'osservanza, non è superbia, nè temerità, ma virtù e zelo di Dio il gridare e l'impedire i disordini, ancorchè si abbia a contendere con gli stessi superiori" (S. Alfonso).

Tutti. Ciascun religioso poi abbia sempre dinanzi agli occhi il fine di sua vocazione, che è l'acquisto della virtù ed il raggiungimento della perfezione; "così avverrà che solleciti ed ansiosi di conseguirlo accetteremo con lieto animo e praticheremo fedelmente i mezzi suggeritici, come validi aiuti, dalle nostre Costituzioni (Costituzioni, n. 353).

Facciamo quindi sovente oggetto delle nostre meditazioni, dei nostri esami particolari e dell'accusa della colpa l'osservanza delle regole, ma specialmente serviamoci di quel mezzo che i santi e i maestri di spirito ci assicurano essere sopra tutti efficacissimo, la correzione fraterna. Essa si è rivelata di effetto quasi infallibile qualora sia animata da spirito di viva fede, sostenuta da affetto veramente soprannaturale, resa dolce e premurosa dalla carità.

Nulla difatti, io penso, dev'essere più gradito agli occhi di Dio quanto lo spettacolo di due anime, di due religiosi, che si legano con patto reciproco di sorvegliarsi a vicenda, di avvertirsi delle loro mancanze, che si aiutano l'un l'altro, si danno, per così dire, la mano ed uniscono i loro sforzi e le loro preghiere per correggerse ne. Oh, come potenti devono essere presso Dio queste preghiere! Con quante grazie e con quanti favori non benedirà Egli questa santa unione!

Essi non potranno fare a meno di progredire rapidamente nella via della perfezione e della santità e trascineranno anche gli altri confratelli ad imitarli, stando in tutti una pia emulazione, una santa gara di bene.

I maestri di vita spirituale sono soliti rappresen-

tare le Regole sotto forma di figure le più belle ed espressive: le paragonano ai pali piantati dai contadini accanto ai teneri arboscelli perchè li difendano contro l'infuriare del vento e della tempesta, ne sostengano il fragile stelo e lo dirigano diritto verso il cielo; alle dighe, che, regolando il corso dei fiumi, ne aumentano la forza e impediscono che le acque stagnino o si disperdano in inutili rigagnoli; ai parapetti innalzati ai lati degli alti ponti, perchè riparino i viandanti dal cadere nei vortici della corrente.

Queste ad altre simili figure sono, se non altro, una nuova dimostrazione dell'alta importanza che si dà comunemente alla Regola: valgano adunque a rinsaldarci nella nostra profonda convinzione che le Costituzioni che ci reggono sono la manifestazione di quanto Dio vuole da noi e la scala che Egli ci porge per salire al cielo. Epperò:

a) Onoriamole e rispettiamo, come si onorano e si rispettano le cose sacre; professiamo una specie di culto verso di esse che sono il nostro codice sacro.

b) Stimiamole come si stimano le cose sante, e per stimarle di più studiamole assiduamente; conoscendone meglio lo spirito informatore, ci sentiremo più animati a farlo vivere praticamente in noi. Esse, prima ancora d'essere scritte, furono vissute per lunghi anni dai nostri Padri antichi e portarono di poi il nostro Ordine ad una grande floridezza nel lungo spazio di ben tre secoli.

c) Amiamole come si amano le cose benefiche: esse sono la forza che ci deve sostenere nella lotta contro noi stessi e il mondo, sono il sostegno che ci difenderà dal cadere sulla via, sono la guida sicura che ci deve condurre alla sospirata meta e farci raggiungere il fine di nostra vocazione.

d) Custodiamole gelosamente, come si custodiscono i

più grandi tesori e le più care memorie di famiglia e degli antenati: esse sono per noi il documento che ci tramanda la più preziosa delle eredità, il più caro dei ricordi, il vero spirito del nostro Santo Fondatore e dei nostri maggiori.

e) Osserviamole infine e praticiamole fedelmente e rigorosamente; atteniamoci alle nostre Regole come al nostro filo conduttore che ci deve indirizzare al cielo.

L'ANIMA DELL'APOSTOLATO

Apostolo chiamasi colui il quale, animato dallo spirito di Dio, sente il bisogno di diffonderlo intorno a sè e comunicarlo ad altri, di attirare e guadagnare a Lui nuove anime; ne fa anzi lo scopo di sua vita, disposto a sopportare fatiche, sacrifici e dolori per il trionfo di questo suo ideale.

Inteso in questo senso, ogni nostro religioso ha il diritto di chiamarsi apostolo; quelli dedicati al sublime ministero della cura delle anime, come gli educatori ed insegnanti nei collegi od orfanotrofi, come l'umile prefetto di camerata il quale veglia sull'innocenza dei giovani a lui affidati e aspetta il momento più opportuno per istillare nelle loro anime i principii della fede e della morale cristiana, come l'ultimo fratello laico, il quale mentre attende ai più bassi servizi della casa, offre, in segreto, al Signore, le sue fatiche e gli innalza ferventi preghiere per le persone e le opere della Congregazione.

Questo pensiero di essere apostoli di Dio nella grande opera della salvezza delle anime, se ci deve nobilitare e infiammare di santo zelo, deve pure riempirci di sacra trepidazione... pel timore di essere strumenti indegni nelle sue mani e di guastare coi nostri difetti, colle nostre colpe e deficienze, l'opera sua. Il libro dello Chautard è appunto diretto a sviluppare in noi questo senso di responsabilità, dandoci una vera idea di apostolato, chiarendo le basi su cui essa deve poggiare, mettendoci in guardia dai difetti in cui più comunemente si incorre, dando utili, preziosi consigli, affinché l'a-

postolato riesca veramente fecondo secondo i disegni della divina Provvidenza.

L'errore più comune, causa ordinaria dell'aridità di tante opere apostoliche, così nel ministero pastorale, come nell'azione cattolica, come nell'educazione della gioventù è quello di dare importanza eccessiva, preponderante all'azione esteriore, a tutto danno di quella interiore di considerare quasi come fine, ciò che non è che un mezzo e un mezzo affatto secondario. Quanti sacerdoti, difatti, divorati dal bisogno di attività, impiegano la maggior parte delle loro energie nelle opere esteriori di reclutamento e di organizzazione, nell'andare in cerca di vie straordinarie, di mezzi clamorosi, atti a mettere in evidenza ed a piacere agli occhi di tutti, nel fare del fracasso e non trovano poi più tempo per il lavoro più umile e nascosto, ma il solo veramente utile, il solo proficuo al fine dell'apostolato, cioè istruire nelle verità della fede e l'educare le anime alla pietà ed alle sode virtù cristiane. Non dimentichiamo che il bene fa poco rumore e che il rumore fa poco bene: società e circoli, feste, teatri, cinematografi, parate, giuochi e divertimenti ecc. sono un semplice tamburo di raccolta e sarebbero meno che nulla se non si riuscisse ad infondere nei giovani e negli adulti l'amore e l'uso abituale della preghiera, la stima ed il desiderio dei Sacramenti, la custodia del cuore e la pratica della virtù.

Questo primo errore ne porta con sè necessariamente un altro non meno funesto, cioè la trascuranza e l'indebolimento della vita interiore nell'apostolo stesso il quale, col pretesto di dedicarsi maggiormente agli altri, dimentica se stesso: errore fin troppo frequente che rovescia il disegno di Dio circa l'apostolato cristiano e scalza le radici della sua fecondità. Difatti la vita interiore è per quella attiva la condizione sine qua non della sua fecondità, poichè, secondo la parola di Gesù Cristo,

soltanto colui il quale rimane a Lui strettamente unito può recare frutto di vita eterna. Il segreto di un apostolato fecondo si trova molto più a piedi del crocifisso e dell'altare che nell'uso di brillanti novità personali. Perché tanti pastori di anime e tanti educatori di giovani non sanno generare che anime di una spiritualità superficiale, senza potenti ideali, e forti convinzioni? Perché la loro stessa spiritualità è stretta, arida, esteriore o sentimentale, ragione per cui, nella loro attività pastorale, mirano di più al successo ad alla soddisfazione personale che al vero bene delle anime; nell'insegnare sono più zelanti per ottenere la buona riuscita negli esami ed il prestigio del loro istituto che per dare alle anime degli alunni una soda istruzione religiosa, nell'educare prodigano forse l'opera loro, ma senza cercare di formare dei saldi caratteri e di scolpirvi l'immagine di Gesù Cristo:

Di più ancora: l'apostolo, se non coltiva la vita interiore di orazione e di unione con Dio, non solo fa opera inutile e vana, ma sdrucchiola necessariamente nella tiepidezza e perde la sicurezza della sua eterna salute. Non si sentono forse sovente sacerdoti e religiosi, specialmente i giovani, scusarsi della loro evidente tiepidezza col dire che le loro assorbenti occupazioni e le sollecitudini per le opere buone che hanno per mano non permettono loro di attendere maggiormente all'orazione? Se si accettassero per buone queste scuse, bisognerebbe ammettere che le opere di Dio vengono ad essere di ostacolo alla perfezione e santificazione personale dell'apostolo, ciò che sarebbe un'ingiuria ed una bestemmia contro la sapienza, la bontà e Provvidenza divina, poichè Dio, quando ci sceglie a strumenti di un'opera apostolica, è obbligato ad accordarci le grazie necessarie ed i soccorsi occorrenti affinché questa non ci sia di impedimento, al progresso nella virtù, ma ci sia ancora

di mezzo per la nostra santificazione. Se ciò non avviene vuol dire che noi non esercitiamo l'apostolato nelle condizioni da Lui volute. Quanti operai evangelici, purtroppo, i quali, tutti dediti all'attività naturale, trasportati dal delirio dell'azione e illusi da quella gioia e felicità sensibile che si trova nel votarsi interamente al trionfo d'un ideale e nel prodigarsi a favore del prossimo, lasciano svanire in se stessi il calore della vita divina ed illanguidire l'interno fervore dell'anima!

L'autore si sofferma a lungo a delineare il corso ordinario di questo doloroso processo di decadimenti di un'anima che si dà all'apostolato senza essere sufficientemente premunita ed armata contro i suoi pericoli. La tratteggia nel giovane sacerdote, il quale è appena uscito dal caldo del raccolto ambiente dello studentato; è devoto e pio; ma di una pietà piuttosto di sentimento che di volontà, ha eccellente qualità personali, ma la sua vita interiore è molto superficiale. Egli ha per ideale l'azione, e vi si slancia quindi con foga giovanile. Se viene assegnato ad un istituto d'educazione, questo gli sembra ben presto un campo troppo ristretto per la sua attività esuberante, disdegna i mezzi ordinari e tradizionali di educazione che egli vuol sostituire con altri più moderni e clamorosi, atti a far maggiormente impressione ed a mettere in maggiore evidenza la sua personalità. Se addetto al ministero pastorale, suo primo pensiero è di affermare il suo ingegno e la sua reputazione colla predicazione; i suoi primi successi lo gonfiano e lo esaltano; altra sua preoccupazione è di attirare gente al suo confessionale, di farsi una clientela; si affanna poi ancora per allargare la cerchia delle sue conoscenze e della sua influenza, moltiplicando le relazioni con ogni specie di persone estranee e consacrando ad esse sempre maggior tempo.

Inebriato nella vana compiacenza di se stesso e fi-

dente nella sua abilità e nel suo ingegno, crede di lavorare unicamente per la gloria di Dio e per le sue opere, ma, in realtà, egli va man mano dimenticandolo. Non si accorge che le relazioni ed occupazioni esteriori lo fanno vivere sempre più fuori di se stesso e che gli offrono mille pericolosi allettamenti mille motivi di cadute. La dissipazione crescente, lasciando incustodito il cuore, lo espone inevitabilmente agli assalti del sensualismo: la sua curiosità ingenua di tutto conoscere, la vanità, la presunzione, faranno il resto e compiranno ben presto l'opera devastatrice in quest'anima inesperta dei pericoli del mondo.

Così, mentre si illude ancora nella vana soddisfazione di effondere la propria attività per il trionfo della causa santa di Dio, egli già si allontana da Lui, perchè non ricerca che se stesso, la gloria, la riputazione, la propria soddisfazione e l'interesse suo personale. L'anima sua, sempre più assediata da una turba di pensieri umani, terreni, egoistici, non è più capace di gustare la dolcezza dell'orazione: vi dedicherà sempre minor tempo. Ogni opera di vita interiore gli diventa gravosa; incomincerà quindi a tralasciare la lettura spirituale, abbrevierà poi la meditazione, trascurerà quelle pratiche sussidiarie di devozione di cui la pietà suole alimentarsi. A poco a poco anche i Sacramenti perderanno per lui il loro sublime significato: la santa Messa è celebrata con premura, le consacrazioni rimangono fredde, le comunioni senza calore, distratte, superficiali; la recita del divino ufficio fatta con precipitazione, con frequenti interruzioni non giustificate, con distrazioni* sempre meno combattute, rinviata sovente all'ultima ora della giornata.

Contemporaneamente la sua immaginazione, tenuta sempre meno a freno, corre sbrigliata e si pasce di mille chimere; ben presto anche il cuore ne è tocco e

ferito. In certi momenti egli sente il rimorso della coscienza che lo richiama ai suoi doveri, ma cerca di farla tacere con l'ingolfarsi sempre più nelle opere, perdendo così ogni delicatezza di coscienza. Posto su questa china sdruciolevole, egli non si arresta più: ancora un passo ed egli, non trovando più la sua felicità in Dio, sarà tentato di cercarla nelle creature. Dio non voglia che un'occasione più delle altre tentatrice gli dia l'ultima spinta e lo faccia precipitare nell'abisso dell'accecamento dello spirito e dell'indurimento del cuore.

Se, grazie a Dio, le catastrofi complete sono piuttosto rare, vi sono però innumerevoli uomini apostolici nei quali il gusto per l'orazione, lo spirito di sacrificio e l'abitudine della custodia del cuore sono così debolmente sviluppati che la vita attiva è per essi causa di anemia spirituale. Quanti, i quali, come il sale infatuato di cui parla il Vangelo, non solo non danno più alcun frutto per le anime, ma non producono nulla di buono neppure per se, perchè non fanno nulla puramente per Dio: cercano se stessi in tutto e mischiano sempre, segretamente, nelle loro migliori imprese, il loro interesse con la gloria di Dio e passano tutta la loro vita in questo miscuglio di natura e di grazia. Finalmente arriva la morte ed allora solamente aprono gli occhi, vedono la loro illusione e tremano all'avvicinarsi del giudizio di Dio.

Vediamo ora, al contrario, come la vita interiore seriamente praticata trasformi e sublimi l'operaio evangelico, lo stabilisca nella virtù e ne faccia uno strumento potentissimo nelle mani di Dio per la salvezza delle anime.

Egli si preoccupa soprattutto di tenersi unito al suo Dio, ne invoca la grazia confervide preghiere ed in Lui solo ripone ogni sua fiducia. Con opportune riflessioni e meditazioni approfondisce sempre più la cognizione del suo nulla, sente orrore della vana compiacenza per le proprie attitudini, accetta lietamente delusioni ed insuccessi,

li considera anzi come occasioni provvidenziali per abbattere l'idolo dell'amor proprio. In tal modo nulla riesce a turbare la sua pace interiore, la sua umiltà, invece di abatterlo, lo spinge maggiormente all'azione, la sua santa indifferenza, gli è di scudo contro lo scoraggiamento e non gli lascia sentire la tristezza di certe ore cupe, che le contrarietà, le calunnie degli avversari e le invidie degli amici procurano sovente alle anime non sufficientemente temperate. Sente poi viva la responsabilità che grava su di lui qualora le sue opere non corrispondessero alle sue parole: egli ben pensa che per guarire le anime bisogna aver noi stessi l'anima sana, perciò incomincia a praticare egli per primo ciò che predica agli altri e in tal modo li santifica col suo buon esempio.

L'operaio evangelico dotato di questa intensa vita interiore, irradia dalla sua persona, come i santi, quel non so che di soprannaturale che fa conoscere agli uomini il mistero di Dio e costituisce la maggiore efficacia dell'apostolato: diventa per le anime una manifestazione del divino.

Egli irradia intorno a sé la fede, perchè la luce prodotta dalla santità della sua vita aiuta a colmare l'abisso che esiste tra le perfezioni dei motivi di credibilità e l'atto di fede propriamente detto, il quale non dipende tanto dalla ragione quanto da Dio e dalla buona volontà; irradia la speranza perchè egli sa offrire alle anime il segreto di portare allegramente le croci, vivificando in esse e rendendo sensibili le speranze celesti, irradia la carità, la quale opera le conversioni, perchè l'amore di Dio è sempre la leva più potente che muove le anime per strapparle dal peccato e farle correre nella via della perfezione; irradia la bontà, quella bontà soprannaturale che esercita tanto fascino sugli uomini, li attira, li disarmo, li induce a cedere ed a convertirsi, così che può dirsi di essa che ha convertito più peccatori che non lo zelo, l'eloquenza, la

istruzione e che queste tre cose non hanno mai convertito alcuno, senza che essa vi sia in qualche modo entrata. Irradia ancora l'umiltà, altro frutto della vita interiore: "Credetemi, diceva S. Vincenzo de' Paoli, che non saremo mai atti a fare l'opera di Dio se non abbiamo la persuasione che da noi soli siamo più capaci di guastare tutto che di riuscire". Troppi operai evangelici non avvertono sufficientemente che il loro orgoglio, i loro modi di fare arroganti, certe loro arie boriose, certe asprezze di zelo hanno per effetto sicuro di sterilire la loro azione. Più l'apostolo saprà nascondersi e diventare impersonali, più Gesù avrà cura di manifestarsi alle anime attraverso la di lui persona.

Irradia infine la mortificazione, ben sapendo che il suo apostolato ha per scopo di far conoscer Gesù Crocifisso, di far penetrare nelle anime il mistero della croce e che soltanto col farsi modello di mortificazione potrà trascinare le anime contro la marea sempre più invadente della cupidigia, dell'ambizione e dell'impudicizia.

Un tale operaio evangelico, se viene chiamato a dare la parola di Dio, lo fa con un'eloquenza di cui egli solo conosce il segreto e che attinge nell'orazione. I suoi non sono i facili successi oratori su giovani donne di cui tanti si accontentano per evitare le fatiche ardue ed oscure del buon seminatore; egli premette una intensa preparazione diretta a far nascere convinzioni e far prendere salde risoluzioni in cervelli e cuori di uomini; la sua parola, dettata da un cuore infiammato, è viva, ardente, infuocata, possiede la vera unzione; il suo è il linguaggio del cielo sulla terra: illumina, riscalda, fortifica ed opera le conversioni.

Vivendo poi egli stesso di intensa vita eucaristica, sa comunicare alle anime la sete di partecipare con frequenza al divino banchetto, ciò che è il più sicuro contrassegno della fecondità dell'apostolato. In ultimo, egli solo

ha il potere di generare altre anime apostoliche poichè il produrre altri focolari di vita interiore è soltanto da chi già la vive forte e robusta.

Ad evitare facili illusioni, può tornare utile avvertire che la vita interiore è cosa tutt'altro che facile; richiede anzi un lavoro più gravoso e penoso di ogni altro lavoro manuale o di intelligenza. Richiede grande sforzo di volontà, costanza e perseveranza, una continua vigilanza su di sè e l'uso abituale di alcune precauzioni di cui l'autore enumera le principali, e cioè:

a) guardarsi dal voler abbracciare troppo e non intraprendere nulla di superiore alle proprie forze o che non sia voluto da Dio;

b) purificare le nostre intenzioni, offrendo a Dio il nostro lavoro e rinnovare sovente l'offerta con santi pensieri e ferventi giaculatorie;

c) non desiderare troppo ardentemente il successo, nè troppo temere l'insuccesso delle nostre imprese;

d) non lasciarsi distrarre troppo dall'azione, ma vivere abitualmente d'orazione anche in mezzo ad essa;

e) praticare la custodia del cuore in modo che tutta la nostra attività si svolga sotto la sola influenza di Gesù Cristo.

Seguono numerosi e preziosi consigli per l'uso di dette precauzioni.

Concludendo, si può dire che la vita interiore di orazione è per la vita attiva ciò che il cuore è per le membra del corpo. Il cuore, battendo incessantemente, dà vita ed energia alle membra, inviando loro il sangue ossigenato: il braccio casca inerte, se il cuore arresta anche per breve momento i suoi palpiti. La nostra vita interiore attinge nel cuore di Dio le grazie che l'azione è incaricata di distribuire; essa è dunque la condizione indispensabile della fecondità del nostro apostolato: nella misura con la quale noi stessi vivremo d'amore per Gesù, nella stessa propor-

zione saremo capaci d'accenderlo nelle anime.

O Dio, concedete a noi tutti la grazia di ben comprendere queste verità, ravvivate in noi la sete ardente della vita d'orazione la quale, tenendoci strettamente uniti a voi ed al vostro divin Figliuolo, ci renda come calici talmente ripieni fino all'orlo del suo amore, del suo spirito, della sua vita, che la loro esuberanza si riversi benefica sulle anime, le converta, le santifichi e le salvi.

UN VOLO ED I SUOI INSEGNAMENTI

Ha destato la meraviglia e l'ammirazione di tutto il mondo il fantastico volo di 55.000 km. che l'intrepido aviatore italiano comand. De Pinedo ha compiuto, su idroplano, attraverso i mari più lontani, fino alle terre tropicali dell'estremo oriente superando difficoltà d'ogni genere e sfidando i pericoli più paurosi. Non le condizioni atmosferiche avverse, non la violenza dei monsoni, non i tifoni dei mari tropicali, non l'ira delle bufere equatoriali nè le più spaventose tempeste valsero a spezzare la tenacia di sua ferrea volontà e la resistenza del suo apparecchio.

Leggendo sui giornali quei telegrammi laconici i quali annunciavano, il più spesso contemporaneamente il suo arrivo e la sua partenza per le tappe fissate e la sua fretta di raggiungere la meta sognata, io mi domandavo: che cos'è che sostiene quest'uomo nel suo sforzo sovrumano che raddoppia la resistenza dei suoi nervi, gli fa sprezzare i pericoli, rafforza la tenacia di sua volontà? Sarà forse brama di gloria, il pensiero del trionfo col quale sarà accolto, al suo ritorno, dai suoi compatrioti, forse anche la speranza di una giusta ricompensa al valore; ma ciò che maggiormente deve far vibrare l'animo suo e dargli lena e coraggio è certamente il suo amor di patria. Egli deve sentire che il suo volo ardimentoso è qualcosa di più d'una delle solite imprese, ma che assurge ad altezza e alla nobiltà di una missione: portare lon-

tano il nome della patria; collocarlo più alto nella stima delle genti, imporlo, con eroiche gesta, agli avversari ed agli indifferenti, rendere l'Italia più grande e rispettata nel mondo. Al suo cuore di soldato quel volo ardimentoso si convertiva, in tal modo, nell'adempimento d'un puro dovere.

Ed ancora oggi, mentre leggo nelle cronache dei giornali gli echi del suo glorioso trionfo, io ripenso e medito: "Quanto è vero che colui soltanto raggiunge gloriosa meta il quale si propone un forte ideale ed ha un alto concetto delle sue intraprese"! E non si verifica forse la stessa cosa per noi religiosi? Anche noi da intrepidi avieri, abbiamo spiccato un volo sublime che ci deve sollevare al di sopra delle bassure putride e infette del mondo. Che cos'è che ci temprava le ali, riscalda i nostri petti, ci dà costanza e forza per librarci sempre più alti e sublimi sopra la grigia nuvolaglia, per spingerci, come saette, negli spazi celesti scintillanti di luce e di purezza, fino a non scorgere più la terra? E' il pensiero della meta radiosa della perfezione religiosa e della santità, la quale ci attrae e ci inebbriva, è la grande stima che abbiamo della nostra Vocazione.

Finchè questa ci sta dinanzi alla mente in tutto il suo splendore, la volontà è alacre e pronta, il cuore sensibile a tutti i più nobili impulsi ed entusiasmi. Come si vola bene! come leggeri e dolci ci sembrano le fatiche, i sacrifici, le sofferenze stesse! come facile il vincere le difficoltà, abbattere e superare gli ostacoli!

Fu invece quando l'ideale di nostra vocazione si impallidì e si offuscò, fu quando alla persuasione della mente non corrispose lo slancio del cuore, che ci sentimmo le ali tarpate al grande cimento, ci invase lo scoraggiamento, fummo assaliti da un torpore mortale e, se non facemmo una precipitosa caduta, lo dobbiamo al buon Dio che ci sostenne colla sua grazia. Di qui la necessità per

ogni religioso di alimentare continuamente in sè questo sacro fuoco di persuasione e di entusiasmo, con frequenti letture e meditazioni sull'eccellenza della vocazione e dello stato religioso.

Pensiamo sovente: siamo religiosi e dobbiamo essere santi, siamo educatori e dobbiamo essere apostoli. Dobbiamo essere santi ed a questo fine la Religione ci offre uno strumento magnifico e perfetto, le S. Regole, osservando le quali noi siamo sicuri di toccare felicemente la meta. Per stimare il gran dono della Vocazione basta che noi diamo un semplice sguardo ai benefizi ricevuti da Dio nello stato religioso: Egli ci ha tratti dai pericoli del mondo e collocati in orto chiuso, ci ha sostenuti contro i capricci di nostra volontà sempre così instabile e mutevole e contro le debolezze della natura, ci ha fatto convivere nell'intimità di sua casa paterna e fatti partecipi di sue confidenze. Quanti aiuti non abbiamo ricevuti per correggerci dei nostri difetti e renderci migliori: correzioni e consigli dei Superiori, meditazioni, buoni esempi di confratelli, e tanti e tanti altri benefizi particolari. Ne siamo tutti più che persuasi e per poco che ci meditiamo sopra, dobbiamo dire anche noi col salmista: *Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi?* Dio sa che se noi non fossimo stati circondati da tanti aiuti ed appoggi forse avremmo prevaricato. Oh, Egli fu dunque molto buono con noi!

Eppure, nonostante tanti benefizi ricevuti e tanti mezzi a nostra disposizione per farci santi e perfetti, se ben noi osserviamo, non tarderemo a notare nel quadro di nostra vita religiosa qualche macchia: chi non ha passato qualche momento di sfiducia e di sconforto, non ha gustato l'amaro di certe ore oscure, non ha talora sentito il suo cuore come restringersi e raffreddarsi? Perchè questo? Perchè in quei momenti abbiamo perduto di vista lo scopo di nostra vocazione: abbiamo, forse, allora

troppo cercate le soddisfazioni e consolazioni umane, abbiamo dimenticato Dio per cercare noi stessi. Quante volte abbiamo forse frammischiate alle nostre opere migliori di zelo mire ed intenti umani, quante volte abbiamo guastati i nostri stessi successi colla vana compiacenza! Abbiamo, insomma, lavorato per noi stessi ed era naturale che Dio si ritirasse momentaneamente da noi. Fu allora che la vita religiosa ci si è fatta pesante, i difetti dei confratelli ci sono sembrati insopportabili, perchè non ricordavamo più che il Signore li ha messi al nostro fianco per correggere le asprezze del nostro carattere e per esercitarci nella virtù, specialmente nelle virtù più care al Suo Divin Cuore: la carità, la dolcezza e la mansuetudine. Se vogliamo che Dio si avvicini a noi, ci consoli, benedica alle nostre fatiche, faccia fecondare e prosperare le nostre opere, purifichiamo continuamente le nostre intenzioni; siamo vigilanti, consideriamo il fine di nostra Vocazione: occhio alla bussola!

Al grande beneficio della nostra vita religiosa la nostra missione di educatori aggiunge la gloria dell'apostolato. Questo apostolato noi non lo esercitiamo fra gente qualunque, ma fra la porzione più eletta del gregge di Cristo, fra la gioventù, speranza della Chiesa e della patria.

De Pinedo, col compiere la sua gloriosa impresa, sentiva bene di non esser una persona isolata, ma di rappresentare un intero popolo, tutta la nazione italiana. Lo stesso è di noi religiosi educatori. Non si tratta soltanto di salvare la nostra anima; la nostra salvezza è legata a quella d'una numerosa schiera di giovani, i quali sogliono portare l'impronta dei loro educatori. Si può quindi affermare che dagli educatori cristiani dipende l'avvenire di tante e tante famiglie, della società stessa. Quale onore per noi; ma, nello stesso tempo, quale tremenda responsabilità!

Ora, come esercitiamo noi questa sublime nostra missione? Come insegnanti, noi abbiamo nelle nostre mani uno dei mezzi più potenti, anzi di tutti il più efficace per la conquista delle anime. Dalla cattedra della scuola noi ci rivolgiamo alle intelligenze e, mentre dispensiamo ai nostri alunni il sapere umano, ci guadagniamo la loro stima e la loro fiducia, così che dalla conquista dei loro spiriti a quella delle loro anime è breve e facile il passo. Sappiamo noi approfittarci, come si conviene, di questo nostro ascendente morale per formarli a virtù e per istillare nei loro teneri cuori so di principii di fede e di pietà cristiana? Facciamo noi in modo che essi, mentre ammirano in noi la dottrina e la scienza, siano in pari tempo colpiti dal nostro contegno pio e pieno di fede? La vita dell'insegnamento sarebbe troppo vuota e gravosa per chi vi cercasse soltanto il plauso degli uomini, ed appunto per questo quanti la disdegnano o se ne ritraggono stanchi e sfiduciati: è l'apostolato delle anime che le dà tutto il suo splendore ed aiuta a sopportarne allegramente il grave peso.

"Videte, fratres, vocationem vestram", scriveva S. Paolo ai Corinti: meditiamo sovente sulla sublimità di nostra vocazione ed allora non ci verrà mai meno quell'entusiasmo di cui abbisognano le opere del Signore, di cui abbisogna specialmente l'opera nostra di educatori cristiani. Il buon Dio che ci ha fatto il gran dono della vocazione, ci conceda ancora di saperla stimare come si conviene e ci dia la grazia di rendercene sempre degni.

INDICE

Premessa	Pag. 3
Un pericolo da evitare	" 5
Nel nome del Signore	" 9
Il succo vitale	" 12
La scala di Giacobbe	" 18
Ancora della scala di Giacobbe	" 25
L'anima dell'apostolato	" 32
Un volo ed i suoi insegnamenti	" 42

